

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Al crocevia

Il Movimento federalista ha rilanciato nel paese la battaglia per l'unità europea del continente, proponendo di fare designare direttamente dagli elettori i rappresentanti italiani nel Parlamento europeo: ci può fare il punto su questa battaglia?

Con un disegno di legge di iniziativa popolare abbiamo cercato di affrontare l'ostacolo che ha impedito di realizzare l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo. Con una elezione europea in Italia e negli altri paesi già disposti a seguirla si potrebbe fiaccare la resistenza del governo francese nei confronti della elezione europea generale. Questo è soltanto lo scopo immediato. I federalisti pensano che solo con questa elezione, cioè con lo schieramento a livello europeo dei partiti e dei cittadini, si potrà costruire l'Europa monetaria, economica e politica sviluppando gli organi della Comunità sino allo stadio federale.

Questo è lo scopo ultimo. Si tratta di creare il mezzo istituzionale necessario per confidare al popolo europeo la risposta ai problemi di politica internazionale, economica e sociale che non possono essere risolti nel quadro nazionale a causa della loro dimensione europea, e la cui mancata soluzione continua a corrompere il tessuto sociale e politico degli Stati nazionali. In ultima istanza, si tratta proprio di mobilitare politicamente questo popolo in via di formazione, il popolo delle nazioni europee. E non si può ottenere questo risultato che con una piattaforma europea di unità democratica. Per questo, sulla base del disegno di legge, che stabilisce nei fatti la prima linea di demarcazione tra l'Europa democratica e quella tecnocratica, i federalisti hanno ripreso il dialogo con i partiti democratici impegnati nell'integrazione europea. È un compito difficile, forse disperato. Ma c'è ancora una speranza di riuscire se la classe politica e i grandi centri di forma-

zione della opinione pubblica si renderanno conto che bisogna reagire subito perché il tempo a disposizione per l'Europa si sta consumando inesorabilmente.

Ricordando un fatto storico analogo, l'occasione perduta dall'Italia divisa alla fine del Quattrocento, Luigi Einaudi scrisse in *Lo scrittoio del Presidente*, nel 1954: «Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nordamericana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica».

In verità, l'Europa sembra giunta a questo crocevia, che per la sua natura può essere intravisto solo da chi non abbia perduto nella routine dei giorni che passano il senso tragico della storia. I fatti sono eloquenti. L'equilibrio mondiale che ha sorretto le prime fasi dell'integrazione europea sta disfacendosi. La convergenza russo-americana avanza inesorabilmente. I poteri basati sui vecchi schieramenti internazionali si stanno sgretolando. In questo nuovo quadro la spinta verso nuove formule di potere, e verso la sistemazione europea, in sospenso dalla fine della seconda guerra mondiale, diventa sempre più forte.

È una scadenza decisiva per l'integrazione europea e l'avvenire degli Stati. L'alternativa ancora aperta è fra una sistemazione europea realizzata con il contributo di un primo nucleo europeo già unito, e una sistemazione europea imposta dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti d'America sulla base del congelamento dello status quo, con la conseguente eliminazione del punto di riferimento mondiale che ha raggruppato gli Stati dell'Europa occidentale e ha spinto partiti e governi sulla via dell'integrazione, e la compressione definitiva dei fermenti di rinnovamento che si manifestano sia ad est sia ad ovest.

La marcia di avvicinamento all'Europa, grazie allo sviluppo europeo dell'economia che ha generato i cosiddetti miracoli italiano e tedesco, ha ridato agli Stati l'ultimo respiro di vita. Ma lo squilibrio tra la formazione di una base economica e sociale europea, e l'isolamento politico e sociale dei partiti e dei cittadini negli Stati, ha raggiunto ormai un punto critico. E, ancora una

volta, come nel primo dopoguerra, la crisi si manifesta in modo più grave in Italia che negli altri paesi. Il pericolo è nettamente localizzato. L'idea che la causa della crisi stia nei partiti guadagna sempre più terreno. Ma se perdono i partiti perde la democrazia. E non sono i partiti che hanno messo in crisi lo Stato, è lo Stato che ha messo in crisi i partiti.

Solo con la coerente applicazione dei principi democratico, socialista, liberale e cristiano-sociale l'azione umana acquista la capacità di dominare l'aspetto demoniaco del potere, di subordinare la politica internazionale alle esigenze della politica interna e di imporre alle attività economiche il rispetto assoluto dei valori prioritari di carattere civile e sociale. Ma nel quadro dello Stato italiano, dominato come le altre parti disunite d'Europa nella sfera politica dalle grandi potenze continentali, e nella sfera economica dalle grandi imprese a raggio internazionale; capace di sostenere l'autonomia di uno Stato-membro di una Federazione europea, ma non più quella di uno Stato a sovranità assoluta, questi principi si traducono sempre meno nei fatti. Il popolo lo constata, con la rassegnazione degli adulti, la contestazione o lo scetticismo dei giovani. È fatale. Questi principi, sbandierati ma sempre meno realizzati, diventano parole vuote, perdono la loro presa sul cuore degli uomini, e soprattutto dei giovani, che li scambiano per relitti del passato.

In qualche modo, grazie alla eredità della Resistenza, questi principi coprono ancora quasi tutta l'area politica italiana. Ma coprono sempre meno il settore dei giovani, del ricambio della classe politica. Non c'è una alternativa. Una realtà da costruire con i grandi principi del passato, e con i principi del federalismo per dare forma alle esigenze di effettiva partecipazione politica a due livelli: quello di base nel quale si manifesta la vita reale degli uomini, e quello di vertice, nel quale si decide con la pace o la guerra, con la distensione o la tensione, il loro destino.

Questa realtà, oggi, è l'Europa. Ma non si può fare l'Europa senza il popolo europeo. Per ottenere l'intervento del popolo europeo il Movimento federalista ha fatto quanto era umanamente possibile. Giungendo, dopo anni di sacrifici misconosciuti, sino alla mobilitazione popolare per la presentazione del disegno di legge, i militanti federalisti, cui devo rendere l'omaggio che meritano, hanno assolto interamente, con passione lucida il loro compito, quello dell'iniziativa. L'esecuzione spetta al parlamento, ai

partiti. In ogni caso i federalisti resteranno sul terreno: con i partiti, per dare una costituzione all'Europa, o da soli, perché l'Europa non perda senza che qualcuno si sia battuto.

Intervento alla Tavola rotonda «Vent'anni per l'Europa», coordinata da Gaspare Barbiellini Amidei, con la partecipazione di Mario Albertini, Lord Gladwyn, Walter Hallstein, Jean Monnet, Giovanni Sartori, Vito Scalia, Ignazio Silone. In «Corriere della Sera», 1 dicembre 1970. Pubblicato anche in «Europa foederata», II, n.s. (15 gennaio 1971), n. 1.